L'UNIONE SARDA

Data 17-11-2007
Pagina 38
Foglio 1

Aule giudiziarie come giungle

Reati prescritti, processi infiniti Il declino del sistema nazionale

Un lunedì da tregenda. Scrivanie affogate in una burrasca cartacea di denunce, querele. rapporti, notifiche, sequestri, perquisizioni. La scheda video di un pc ammaccato che attende da due anni di riconnettersi, toner assetati d'inchiostro lasciati morire, stampanti costrette a sminuzzare il lavoro di tre uffici. Interno giorno dalle aule di un qualunque Palazzo di Giustizia, in una città qualsiasi d'Italia.

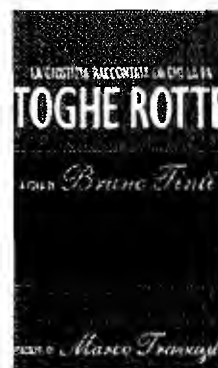
Bruno Tinti - magistrato di lungo corso, specializzato in falso in bilancio e frodi fiscali - s'è messo di buzzo buono e ha tentato un collage dei piccoli e grandi intoppi che lui e i suoi colleghi devono dribblare quotidie per evitare che la mammutica macchina della giustizia s'ingrippi. Ne è nata un'oleografia disperante del sistema giudiziario italiano. In **Toghe rotte**, il passo segna la spicciolata di problemi con cui le giornate di pm, cancellieri e avvocati si baloccano, alle spalle di cittadini per cui suona sempre meno attendibile il brocardo "La legge è uguale per tutti". Qualche dato: sulla totalità dei processi avviati, solo il 5 per cento va a buon fine, per un 95 per cento di prescrizioni assicurate. L'80 per cento di detenuti è di tossicodipendenti o extracomunitari. Eppure la nostra Costituzione è invidiata da tutto il mondo.

Quando, come s'è infilato il chicco sabbioso che ha strangolato il sistema? Come fare per riprendere il tragitto a barra ferma? La ricetta sarebbe anche semplice: bruciare le riforme dell'ordinamento giudiziario, snellire le procedure, investire risorse per personale e mezzi (niente di spettacolare, solo qualcosa come carta, inchiostro e benzina), razionalizzare l'organizzazione degli uffici, sbriciolare l'imponente garantismo cementato a colpi di appelli e ricorsi in Cassazione. A volte la ruggine è recente e basterebbe una mano di grasso. Ad esempio: perché non sottrarsi al folle inseguimento d'imputati che cambiano di continuo domicilio (per non rendersi reperibili) e autorizzare, una volta per tutte, la notifica presso gli avvocati difensori? In media il tragitto di un procedimento dalla Procura al Tribunale ha tre anni e sei mesi di vita. L'approdo in tribunale non è il traguardo: da lì, per fissare un'udienza, trascorrono circa due anni. La prescrizione per una contravvenzione è di cinque anni e mezzo. I conti sono presto fatti, e non tornano mai.

Lunedì mattina, ore 8 e 30. Solita burrasca di documenti. 10 cartelline, 10 reati. Guida in stato d'ebbrezza: prescritta; falso in bilancio: prescritto: aggiotaggio: prescritto; frode fiscale: prescritta; bancarotta: prescritta. Eppure le altre branche del meccanismo elefantiaco - la polizia, ad esempio - sono lì, accanto a procuratore capo e procuratore aggiunto, a dissipare tempo in centinaia di carte, che saranno di lì a qualche anno inghiottite dal gigantesco imbuto della prescrizione. "Ha senso tutto questo?", si chiede Tinti. No, non ne ha. Ma la giustizia italiana calza l'adagio dantesco, "non si cura di noi", e passa avanti.

Aggrapparsi a qualche liana salvifica nella giungla di commi, cavilli, appelli, ha del miracoloso. Per un semplice motivo. La giustizia non funziona perché non si vuole farla funzionare. Ecco, allora, il capitolo più difficile. Appare, come da un *frottage* sinistro, la politica, si palesano i "poteri forti". Economia e Parlamento a braccetto, coi fucili di provvedimenti in canna: depenalizzazione del falso in bilancio, colpo di cesoia ai tempi della prescrizione, tanto per citarne alcuni. E il difficile rapporto tra politica e magistratura. Ma anche la "giustizia che si schiaccia da sola". "A che servono i giudici?", conclude Bruno Tinti.

PAOLA BACCHIDDU



Toghe Rotte

Bruno Tinti

Edizioni Chiarelettere
€ 12, pagine 181


Bruno Tinti

